



### Quanto dovremo ancora aspettare la Donna “Tipo quattro” ?

In occasione dell'8 Marzo, Giornata Internazionale della Donna, voglio dedicare a tutte le donne, ma non solo ad esse, questo numero della mia rubrica per ricordare come e quando la donna italiana ha cominciato il suo percorso di emancipazione e di conquista della parità, non ancora concluso. Raramente, come nel recente passato, in Italia le donne sono state al centro della cronaca e dell'attenzione. Basti pensare all'ondata crescente di “femminicidi”, al persistere della discriminazione nel lavoro, nei salari e nella mancanza di servizi per le lavoratrici madri, etc..

Queste riflessioni prendono spunto dalla recente lettura di un libro che ho acquistato in uno di quei mercatini della Domenica, dove spesso vado alla ricerca di vecchie edizioni. Il libro dal titolo *“La Donna Tipo Tre”*, scritto nel 1929 da un giornalista e scrittore futurista, Umberto Notari, è un affresco della trasformazione della donna, in quegli anni agli albori e, malgrado avesse tutta l'aria di un intrattenimento ironico e divertente, si è rivelato possedere una grande capacità predittiva. Superata la donna “tipo uno” madre e moglie sottomessa, angelo del focolare, e la donna “tipo due”, la femmina desiderabile solo per soddisfare i piaceri della carne, e già oggetto del suo romanzo *Quelle Signore* del 1905, l'autore presenta quella che definisce la donna del “terzo tipo”. E' la donna che, passata la tempesta della grande guerra, si affaccia nella società italiana degli anni 20 del '900: è emancipata, vuol mettersi alla prova e mette piede nel mondo del lavoro; non ne vuol sapere della tradizione e respira la modernità, scompaginando abitudini e costumi tradizionali. Desiderose di indipendenza economica, disinvolute negli atteggiamenti in società e nell'abbigliamento, le donne marcavano in modo evidente la distanza da quelle delle generazioni precedenti esibendo, ad esempio, cortissime acconciature alla “maschietto” e lanciandosi a loro agio nei nuovi frenetici balli. Nello stesso periodo gli uomini si ritrovarono in un mondo in cui il proprio privilegio di genere cominciava a traballare: l'uomo abdica in parte alla fatica del lavoro, che con la civiltà meccanica, non richiede più la forza muscolare, ma la pazienza e la dedizione tipica della donna. Così, anche per soddisfare i crescenti fabbisogni della famiglia, il marito delega la moglie a lavori di manovalanza ripetitiva, funzionali al capo, maschio. Nascono così operaie, segretarie, dattilografe e si moltiplicano artigiane di varia natura. D'altra parte la donna aveva già un'attitudine all'economia con il suo ruolo di gestione della casa e dei figli e la famiglia è il primo modello di azienda. In embrione la “donna di tipo tre” esisteva già, però le mancavano dei requisiti essenziali: pensiamo all'esercito di lavandaie, sarte, modiste e stiratrici senza un salario e un inquadramento

contrattuale. L'aspetto interessante del libro di Notari è anche l'analisi psicologica dell'evoluzione del rapporto uomo-donna. La donna, obbligata a lavorare doppiamente, fuori casa e a casa, ha portato, da una parte, a un esercito di lavoratrici disperate e isteriche non più appetibili per i mariti; dall'altra, le donne, una volta conquistata l'indipendenza, cominciano a considerare il maschio meno interessante e indispensabile. Infine la donna lavoratrice è indotta ad essere disponibile e compiacente ad un altro uomo nel ruolo di capo, che nel tempo diventa il suo modello di uomo desiderabile.

Il problema è che allargando lo sguardo sulla società, gli uomini sono sempre meno desiderabili a casa e sempre più in ufficio e lo stesso avviene per le donne. In generale la famiglia va in crisi e soprattutto la vocazione della maternità subisce un declino. Ma ad arrestare questa tendenza e a ripristinare il posto dell'uomo nella società e a riportare la donna al ruolo di subalterna nella società e nella famiglia, a partire dalla seconda metà degli anni '20 ci penserà l'uomo che dal balcone di Piazza Venezia, vegliava sui destini degli italiani e delle italiane.

Del resto, con il lancio della cosiddetta Campagna Demografica, a partire dal 1927, la donna ritornava ad essere primariamente madre, fattrice di figli per la Nazione e non era concepibile che anteponesse una qualche esigenza di realizzazione individuale e di scelta autonoma a questa suprema necessità. Nel '27 e nel '28 erano stati inoltre varati i primi provvedimenti per limitare il lavoro delle donne: dalla riduzione dei salari femminili alla metà di quelli maschili, all'esclusione dall'insegnamento delle lettere e della filosofia nei licei, al raddoppio delle tasse scolastiche e universitarie. Solo all'indomani della Liberazione, e con il voto ottenuto nel 1945, le donne si ponevano al centro della «politica». La sensazione che esse avevano di «fare politica» anche quando si occupavano di settori apparentemente "minori", come l'assistenza o le esigenze quotidiane delle famiglie, si traduceva in un'auto-rappresentazione in termini di protagonismo, stima di sé e valorizzazione delle proprie capacità come singole e come donne più in generale.

Negli anni '60 però, malgrado le trasformazioni e il boom economico, ci si rese conto che nelle relazioni fra i generi era cambiata la forma, ma molto meno la sostanza, cioè quella supremazia maschile che rappresentava la vera posta in gioco.

Furono le femministe degli anni '70 a riportare prepotentemente all'attenzione dell'opinione pubblica la questione della disuguaglianza di potere e lo fecero con una determinazione senza precedenti. Le vecchie strategie retoriche a difesa di quella supremazia, il richiamo alla tradizione, riassunta nella formula Dio, Patria e Famiglia, apparivano anacronistiche e non più riproponibili. Per l'emancipazione femminile gli anni '70 e '80 poi sono stati anni di entusiasmo e di lotta che hanno portato all'attuazione di importanti riforme legislative e di nuovi servizi sociali e sanitari. Basti pensare alla Legge sul Divorzio del '70, che abbatte il tabù dell'indissolubilità del matrimonio, e alla tutela delle lavoratrici madri nel 1971, Leggi che contribuivano anche a colmare il divario tra le classi sociali.

Nel 1975 con l'introduzione del nuovo Codice di Famiglia, lo Stato sancisce la completa Parità di Genere abbattendo la inaccettabile subalternità della donna. Il percorso del cambiamento del rapporto tra i sessi e della autodeterminazione della donna si arricchisce ancora nel 1975 con la legge che dà vita ai Consultori familiari, servizio dove la donna trova ascolto e dove si parla di sessualità e di prevenzione. Infine con la legge del 1996, con la quale la violenza sessuale non è più considerata reato contro la pubblica morale, ma un "crimine contro la persona", si supera, ma solo dal punto di vista legislativo, la visione patriarcale della donna formalmente non più "cosa" di proprietà dell'uomo.

In conclusione, come abbiamo visto nella storia del nostro costume, numerosi

passi avanti sono stati fatti, ma perché producano un reale cambiamento, occorre che le leggi si trasformino in cultura. Nel mondo reale questo processo lentissimo riguarda non solo il raggiungimento dell'eguaglianza di genere, ma anche molti altri principi sanciti dalla nostra Costituzione. In particolare l'Articolo 3 che riguarda la rimozione degli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano la libertà e l'uguaglianza tra tutti i cittadini. Paradossalmente, se guardiamo indietro, a quasi un secolo di distanza, la condizione della famiglia tipo attuale per certi versi non è molto cambiata.

In questo senso il libro di Notari appare come un piccolo trattato antelitteram sulla modernità e sul ruolo che la donna ha nella società. La donna, nelle diverse fasi della vita, non può sopperire a ciò che i servizi pubblici non garantiscono per la tutela della salute personale e della sua famiglia il che le impedisce di realizzarsi su tutti i piani e di diventare finalmente la Donna "del quarto tipo", cioè quella libera dai bisogni, pari all'uomo e libera di autodeterminarsi. Quanto dovremo ancora aspettare perché ciò avvenga?

